

# Si apre sabato in Virginia il vertice dei sette paesi più industrializzati

# A Williamsburg per «congelare» le divisioni

### I toni aspri delle ultime settimane lasciano il posto alle reticenze rituali e sembrano escludere clamorosi colpi di scena - Una nuova tappa della lunga «sagra» di occasioni mancate? - «Foto di famiglia» e grande lavoro per le diplomazie Predisposto dagli USA un progetto di documento conclusivo - Il problema dei tassi d'interesse - Si allontana la prospettiva di una nuova Bretton Woods Le sanzioni verso i paesi dell'Est arma spuntata per Reagan - Una corsa frenetica verso l'Eldorado della ripresa economica

Il NONO vertice dei sette leaders dei maggiori paesi industrializzati dell'occidente si terrà a Williamsburg, in Virginia, dal 28 al 30 maggio. Le questioni sul tappeto sono numerose e i contrasti fra i partecipanti appaiono in alcuni casi irriducibili. Ma resterebbe fortemente deluso chi si attendesse clamorose decisioni o che l'eco di aspri litigi uscisse dalle stanze dei summit e prendesse corpo nel comunicato finale.

Basta guardare all'esito degli otto vertici precedenti, chiamati a discutere su un contenzioso tra paesi non meno corposo dell'attuale. E sempre, puntuale, una conclusione di analogo tenore: una «foto di famiglia» che mostra i capi di Stato o di governo amichevolmente sorridenti, dichiarazioni distensive che tendono a bilanciare quelle bellicose delle settimane precedenti; un comunicato finale in cui la composizione dei contrasti è affidata alla reticenza, al non detto, agli equilibrati dosaggi di termini ed aggettivi in cui si cimentano abili estensori delle sette diplomazie. Quando poi in alcune occasioni sono stati sanciti impegni precisi per questo o quel paese, si sono potuti constatare due tipi di risultati, a seconda che l'obbligo concernesse un paese «debole» oppure uno «forte».

Al paesi con maggiori difficoltà economiche, con più alta inflazione, è sempre stato chiesto — e Williamsburg non farà eccezione — di mettere «ordine» in casa propria adottando politiche di rigore monetarista, quali che fossero i costi sociali e l'aumento delle risorse inutilizzate che esse comportavano. Queste richieste erano a volte accompagnate anche da precise minacce di sanzioni, ad esempio al loro rispetto era condizionata la concessione di crediti internazionali. Ma, soprattutto, il paese «debole» aveva col tempo appreso di non abbandonarsi alle vendite del mercato (fughe di capitali, perdita di competitività, svalutazioni, fughe, ecc.).

Del tutto asimmetrico è stato l'esito degli impegni che in alcuni casi anche i paesi «forti» sono stati indotti a sottoscrivere, soprattutto per evitare che si creassero aggregazioni fra i paesi con interessi contrastanti (del tipo: paesi europei verso gli Usa). Ad esempio, in dal vertice di Rambouillet del '75 gli Stati Uniti si impegnavano ad evitare fluttuazioni erratiche della propria moneta; in altre occasioni promissorio di ridurre i propri consumi energetici; ecc. Per lo più in questi casi (e rammentiamo anche gli impegni assunti in più occasioni da Germania e Giappone a praticare politiche economiche maggiormente espansive) le decisioni solenni sono state clamorosamente disattese.

Vi è stata quindi una palmaria impotenza dei vertici a prendere e a far rispettare decisioni che non si limitassero a «controbilanciare» per soluzioni sceltte politica una mera riproposizione dei meccanismi e della logica del «libero mercato».

È INTERESSANTE rilevare come dopo i primi anni '70 la pratica dei vertici abbia conosciuto la sua stagione più intensa (e che dura tuttora). Non soltanto i vertici dei leaders dell'occidente, ma la stessa intensificazione e istituzionalizzazione dei Consigli dei ministri della Cee, iniziata anch'essa intorno alla metà degli anni '70, si possono leggere come il frutto di analoghe preoccupazioni ed esigenze.

Nel caso del Consiglio Cee essi avrebbero dovuto surrogare con una dose maggiore di accordo il tentativo di frenare la crescita di poteri sovranazionali, cioè un blocco della capacità di decisione frutto della mancanza di una leadership indiscussa ed egemonica.

Simmetricamente, i vertici dei sette grandi dell'occidente prendono l'avvio non molto tempo dopo che la dichiarazione di Inconvertibilità del dollaro sancisce la fine della pluridecennale egemonia americana sul mondo socialista. Fino alla dichiarazione di Inconvertibilità il dollaro aveva servito come base a un meccanismo di regolazione del mercato e degli equilibri monetari internazionali che corrispondeva agli interessi degli Usa. In primo luogo, ma anche degli altri maggiori paesi dell'occidente che vi volevano attingere le risorse monetarie necessarie ad accompagnare il loro sviluppo.

Nelle intenzioni dei promotori, consapevoli o meno, i vertici avrebbero quindi la funzione di sostituire i meccanismi che non vi sono più, di sopprimere alla mancanza di regolazioni automatiche con un «di più» di decisione politica. Ma ciò sarebbe possibile solo se i vertici fossero la sede per riaffermare una leadership incontrastata e non invece la camera di compensazione di conflitti insanabili e paralizzanti, buona tutt'al più a fotografare lo stato dei rapporti di forza in un momento dato.

Per quanto riguarda Williamsburg, gli Stati Uniti hanno già steso un canovaccio di documento che dovrebbe formalmente appianare i contrasti esistenti.

Le proposizioni vi sono calibrate in modo che vi si possano formalmente riconoscere tutti e sette i leaders ma anche che nessuno dei colossali conflitti di interesse che li dividono risultino sostanzialmente scolti.

Così il solenne impegno che dovranno ancora una volta sottoscrivere paesi come l'Italia e la Francia, con tassi di inflazione ancora molto alti, a perseguire politiche di restrizione, sarà temperato dalla promessa che i paesi che hanno messo sotto controllo l'inflazione percorreranno una strada espansiva, evolvendo la loro politica monetaria in una via mediana.

Le obiezioni che Mitterrand ed altri muovono all'alto livello del disavanzo pubblico americano, agli alti tassi di interesse e alla continua rivalutazione del dollaro, sarebbero accolte solo nella misura in cui costituiscano uno strumento in più che Reagan può far valere nei confronti delle opposizioni del Congresso riguardanti i tagli di una certa spesa pubblica (non quella militare).

TUTT'ALTRO che nuovo è il principio — che sarebbe accolto — di maggiori consultazioni sull'andamento dei cambi. Quando qualcosa di analogo fu sancito otto anni fa a Rambouillet qualcuno commentò: «Hanno riscoperto il telefono». A distanza di tanto tempo si può aggiungere che questa «riscoperta» gli Usa si sono ben guardati dall'utilizzarla. In ogni caso gli Stati Uniti intendono ribadire che gli interventi sui mercati dei cambi rimangono di esclusiva sovranità nazionale (legg: intendiamo lasciare che il dollaro fluttui come meglio le aggredisce).

Altre generiche e assai poco impegnative affermazioni del documento americano riguardano una ipotetica e molto futuribile conferenza monetaria internazionale (quella che qualcuno vorrebbe fosse una nuova Bretton Woods e che Reagan non vuole affatto), le solite giustizialerie sulla liberalizzazione degli scambi, ripetute tanto puntualmente quanto disattese da continui attentati protezionistici, da cui nessuno dei «sette» può darsi immune.

Infine ritornerà il tema delle sanzioni verso i paesi dell'est, tanto caro a Reagan che non riuscì per ad imporre nei termini bellicosi da lui auspicati al precedente vertice. Fatto saggio dall'esperienza anche su questo versante si giungerà ad una formulazione educata, riguardante le agevolazioni sui crediti all'Est e controlli sui trasferimenti di tecnologie.

Ed è con queste armi spuntate, nonché con una fiducia smentita riposta su di una ripresa economica appena abbozzata e gravida di interrogativi sulla sua reale consistenza, durata, estensione geografica, che il mondo occidentale si appressa a rincorrere l'Eldorado della ripresa economica duratura e ad offrire chissà quali chances ad un esercito di disoccupati che è oggi quasi il doppio che ai tempi di Rambouillet.

Paolo Forcellini

## 1975: lo «spirito» di Rambouillet

Siamo alla metà di ottobre del 1975. Al castello di Rambouillet, circondato da un favoloso parco, si riuniscono per il week-end i sei capi di Stato o di governo dei maggiori paesi industrializzati dell'occidente.

La proposta dell'Incontro era partita la primavera precedente dal presidente Giscard, che voleva farne un'occasione prestigiosa di rilancio dell'iniziativa diplomatica francese.

I rapporti fra Parigi e Washington sono da tempo piuttosto tesi: il contenzioso verte in particolare sulle strategie largamente opposte che i due paesi delineano come risposta dell'occidente al primo scossone petrolifero. Ma forse — pensano gli Usa — il vertice può essere l'occasione per far rientrare gli atteggiamenti troppo «autonomi» di alcune «provincie dell'impero», atteggiamenti sempre più marcati nel corso della prima metà degli anni '70.

La prima crisi petrolifera poteva dirsi ormai in via di superamento: i paesi più forti, e gli Usa in primo luogo, mostravano chiari segni di ripresa economica.

L'amministrazione Ford alimentava l'idea che stesso per tornare i tempi delle «vacche grasse». Per questo Ford e Kissinger pongono l'accento sulla «evidente ripresa» e sulla possibilità di trasformarla in «una crescita stabile e duratura» (parole che si ritrovano nel comunicato finale del «summit»), mentre mettono la sordina su tutto ciò che già allora indicava il carattere effimero e squilibrato della ripresa stessa: un tasso di inflazione medio, per i «sei», del 15 per cento ed una disoccupazione attorno ai 15 milioni di unità.

Ma il progetto di Ford e Kissinger guarda, per così dire, lontano: perché non cogliere l'occasione di Rambouillet e creare, d'ora in poi, uno stabile «rettorio» dei maggiori paesi capitalistici, per restituire al mondo «l'ottimismo» e la fantasia che l'America ha sempre imperdonato? Da allora, in effetti, i vertici della «crema» dell'occidente capitalistico sono divenuti una puntua-

le scadenza annuale, ma in tanti anni non hanno saputo far cadere l'impressione che i loro risultati non durino molto oltre il fine settimana del colloquio. Basti ricordare che già a Rambouillet i «sei» si lasciarono sanzionare quanto scritti sull'acqua che riguardavano la restaurazione della stabilità nelle condizioni di base dell'organizzazione economica e finanziaria mondiale, per contrastare le fluttuazioni erratiche dei tassi di cambio (sic!) della «fedeltà ai principi» del libero commercio internazionale, il dialogo Nord-Sud, ecc.

Una serie di impegni che ritroveremo regolarmente ribaditi e puntualmente disattesi da un anno all'altro.

Un ultimo dato della cronaca di quel vertice non può essere omettere: inizialmente l'Italia era esclusa e solo all'ultima ora l'invito fu esteso ad Aldo Moro. Ma ciò non impedì che l'Italia facesse la figura del convitato di pietra.



Amintore Fanfani



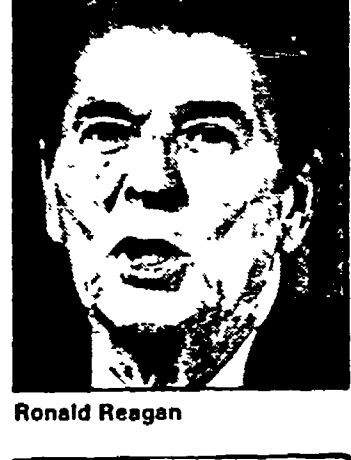
Helmut Kohl



François Mitterrand



Yasuhiro Nakasone



Ronald Reagan



Margaret Thatcher



Pierre Elliott Trudeau

## 1976: week-end alle Antille

A Portorico, alla fine di giugno del 1976, il vertice dei maggiori paesi industrializzati dell'occidente conta questa volta sette presenze: il nuovo membro del club dei ricchi è il Canada che parteciperà in seguito a tutti i successivi appuntamenti. Sotto il sole delle Antille si trovavano così i rappresentanti di circa la metà della produzione mondiale complessiva e di circa i due terzi di quella del mondo non socialista. È fin troppo facile ironia ricordare che, essendo gli Stati Uniti il paese ospitante, la dimora prescelta per i capi di Stato o di governo è l'hotel Eldorado.

La ripresa che a Rambouillet si scorgeva appena ha assunto, dieci mesi dopo, uno spessore consistente. Per alcuni paesi (Stati Uniti, RFT e Giappone) il ritmo di crescita supera il 5 per cento annuo, un tasso da favolosi anni '60. Ma il resto dei paesi industrializzati, sia quelli che partecipano al summit, sia quelli che non sono esclusi, mostra serie difficoltà ad agganciarci al convoglio del più forti. Non solo il ritmo di crescita è inferiore, ma squilibri con l'estero e inflazione, specie per Italia e Gran Bretagna, sono ancora molto alti.

In un clima economico complessivo decisamente migliorato — siamo forse nella fase migliore attraversata dalle economie occidentali nel corso di tutti gli anni '70 — viene però a cadere il più grosso mito su cui si basavano le previsioni e le diagnosi degli stregoni dell'economia internazionale dal dopoguerra in poi: che

ciò vi fosse una certa sincronizzazione dei cicli economici dei paesi capitalistici e che bastasse la potenza di una locomotiva come l'economia americana (o di un piccolo convoglio) per trascinare verso magnifici sorti e progressive l'intera economia mondiale. Il tutto senza modificare o rifondare meccanismi istituzionali sovranazionali di regolazione degli scambi, delle fluttuazioni monetarie, di aggiustamenti non traumatici nei saldi con l'estero dei singoli paesi.

Ciò che di più concreto esce dal vertice è una pressione di inusitata veemenza ed assai poco «cooperativa», da parte dei paesi in quel frangente più forti, verso i paesi ancora in difficoltà perché questi operino rapidamente un riaggiustamento.

Nel documento finale tale questione è sottolineata con una precisazione alquanto inusuale rispetto alla genericità che solitamente caratterizza questo genere di comunicati: ogni finanziamento di sostegno a paesi con squilibri «deve» in ogni caso essere legato ad un programma rigoroso, dettagliato ed internazionalmente sanzionato, di controllo monetario, fiscale e di politica dei redditi che restauri la stabilità economica interna entro un ragionevole periodo di tempo.

Per il resto il comunicato finale del vertice brilla per i soliti luoghi comuni sulla necessità di conciliare ripresa e lotta all'inflazione, sui rapporti col Terzo mondo, ecc. ecc.

## 1977: un vertice a sette e mezzo

Assai più grigio dei precedenti è lo scenario del terzo vertice: non più castelli carichi di storia o vedute dei Caraibi; i sette si ritrovano all'inizio di maggio del 1977 al numero 10 di Downing Street.

Il vertice è accompagnato da alcune «gaffes» diplomatiche significative. In tutta segretezza i cinque membri del club che «contano» si trovano a Parigi per un pre-vertice, a sottolineare in quarta considerazione si tengano le posizioni di Italia e Canada. Inoltre il summit vero e proprio vede la presenza di «sette» membri e mezzo, come è stato ironicamente

osservato. Il presidente della Commissione esecutiva Cee, infatti, viene invitato, a sottolineare solennemente il ruolo di entità politica autonoma, sovranazionale, attribuito alla Comunità, ma potrà solamente ascoltare, non gli viene infatti concesso il diritto di parola fra i «grandi».

Qualche novità sembra registrarsi sulla questione dei rapporti col Terzo mondo. Vi è un impegno a creare un fondo per la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, uno strumento nuovo a quei paesi europei che vogliono basare del Sud su una maggiore cooperazione e dialogo, mentre gli Stati Uniti sembrano rinunciare in questa occasione alla loro tradizionale linea di confronto-scontro con i paesi esportatori di materie prime e di petrolio in particolare. Ma si tratterà di una rondine che non farà primavera: la conferenza Nord-Sud, aperta a Parigi alla fine del '75, si conclude poche settimane dopo il vertice di Londra con un sostanziale fallimento, con impegni generici, anche riguardo alla stabilizzazione dei prezzi delle materie prime.

## 1978: l'anno della Germania

Il vertice di Bonn del luglio 1978 segna un successo diplomatico notevole del cancelliere Schmidt che riflette anche il momento di massimo spostamento dei rapporti di forza intercapitalistici a favore della RfT, il cui peso economico è fuori discussione e comincia a tradursi in peso politico, e a danno degli Usa che non sono mai sembrati tanto lontani come ora dal riprendere in mano le redini della leader-

ship mondiale che erano loro sfuggite agli inizi degli anni '70. Germania e Giappone si impegnano a perseguire politiche economiche mode ramente più espansive, per facilitare il riequilibrio dei conti con l'estero ai paesi più deboli. In cambio Bonn e Tokio ottengono da Carter impegni precisi, almeno sulla carta, circa la limitazione delle importazioni americane di petrolio. Non è risultato da poco, se si

pensa che gli Usa erano i maggiori consumatori ed importatori mondiali di greggio e che proprio Carter si era impegnato poco prima del vertice, di fronte alla sua opinione pubblica e in relazione al potere del Congresso Usa, a non concedere nulla di preciso su questo terreno.

Tra il 1973 ed il 1978, mentre i paesi europei contenevano i loro consumi petroliferi se non altro impedendo loro di superare i livelli di partenza, gli Usa proseguivano nelle loro tradizioni di «barile allegro», aumentando ulteriormente i consumi. Ma questa asimmetria di comportamenti rifletteva anche una asimmetria nei tassi di sviluppo sulle due sponde dell'Atlantico: negli Usa la crisi internazionale non impediva un ampio, ancorché fragile, incremento della base produttiva e dell'occupazione nel corso

degli anni '70, mentre i partners europei erano costretti a limitare gravosamente il loro sviluppo. Anche per questo gli Stati Uniti non erano più in grado di offrire ai loro alleati, come nel passato, alcuna garanzia che il benessere americano sarebbe stato quello di tutti. Al contrario — e a Bonn risultò del tutto evidente — sempre più furono posti coralmene dagli europei contenevano i loro consumi petroliferi se non altro impedendo loro di superare i livelli di partenza, gli Usa proseguivano nelle loro tradizioni di «barile allegro», aumentando ulteriormente i consumi. Ma questa asimmetria di comportamenti rifletteva anche una asimmetria nei tassi di sviluppo sulle due sponde dell'Atlantico: negli Usa la crisi internazionale non impediva un ampio, ancorché fragile, incremento della base produttiva e dell'occupazione nel corso

Il vertice di palazzo Schaumburg si conclude quindi con impegni un po' più precisi dei precedenti, come si è detto: persino il Giappone promette di non aumentare le sue esportazioni e di accrescere le importazioni. A questi risultati non è certo estraneo — oltre al consolidarsi di mutati rapporti di forza — il peggioramento delle previsioni congiunturali rispetto a quelle che si potevano formulare nelle precedenti occasioni: la stagione effimera della ripresa è già finita.

## 1979: il vertice del Sol Levante

Nel giugno del 1979 i sette leaders dell'occidente si riuniscono a Tokio. Già l'anno prima a Bonn le questioni energetiche avevano fatto la parte del leone, ma quest'anno si debbono fare i conti col «risveglio» dell'Opec che nei sei mesi precedenti aveva rincarato il prezzo medio del greggio di circa il 50 per cento. E il secondo shock petrolifero, ed anche se ha un andamento più «strisciante» del primo non è meno gravido di conseguenze.

Le politiche di risparmio e diversificazione dei paesi consumatori negli anni precedenti si sono rivelate del tutto inadeguate a non ricadere nella crisi, in particolare per il mantenimento di altissimi livelli di consumi da parte degli Usa e per la loro politica di tesaurizzazione delle proprie riserve.

Si ripete largamente la sceneggiatura di Bonn: gli Usa sono sotto accusa e si debbono impegnare su obiettivi di risparmio energetico più vincolanti e di più lunga durata (fino all'84). Ma i limiti alle importazioni Usa di petrolio sono fissati prendendo in parte come riferimento quelle effettuate da quel paese nel 1977, anno di acquisti «in grande stile». Non sono limiti, quindi, granché vincolanti. Per altro verso gli altri sei paesi si pongono i due obiettivi di risparmio, ma facendo a gara nell'accaparrarsi deroghe, al fine di non dover essere costretti a strozzare eventuali possibilità di ripresa economica.

## 1980: appare la Thatcher

È nella cornice veneziana che i «sette» tengono il loro primo vertice degli anni '80, alla fine di giugno. Benché la crisi economica sia entrata nuovamente in una fase molto acuta? I temi economici, questa volta, restano relativamente ai margini del summit. Un po' perché per Carter gli incontri dell'isola di San Giorgio costituiscono, per così dire, il trampolino internazionale da cui prende avvio la campagna elettorale, dal ben noto esito: si tratta quindi di non cimentarsi in scontri pericolosi né accettare impegni che potrebbero apparire cedimenti. Un po' perché tutte le formule che dovevano presiedere ad una ripresa concertata dei

paesi dell'occidente sono divenute obsolete nel corso degli ultimi anni, dalla «teoria» della locomotiva a quella del convoglio, fino alla «nuova strategia occidentale». Inoltre l'opportunità in sé di ricercare una strada per la ripresa sembra ormai apertamente in discussione fra i «sette»: la signora Thatcher non fa mistero del fatto che una sana ventata recessiva è l'unica medicina capace a suo avviso di far guarire le malate economie dei paesi capitalistici. Quindi ristrutturazioni selvaggio e aumento della disoccupazione connesso e, soprattutto, ognuno per sé. Una tesi che troverà un valido appoggio e contributo dagli Stati Uniti con la ormai imminente presidenza Reagan.

## 1981: la prima volta di Ronald

20 e 21 luglio 1981: i sette si ritrovano al castello di Montebello, che, a dispetto del nome, si trova in Canada, ad Ottawa. La distanza dal precedente vertice di Venezia è galattica: le questioni economiche, e particolarmente quelle monetarie, tornano prepotentemente alla ribalta; la debolezza e, a tratti, la remissività degli Usa che si era potuta constatare negli anni precedenti si capovolge in dura arroganza. Non è solo effetto del passaggio della presidenza da Carter a Reagan. Dietro ad esso vi sono più corpi mutamenti nei rapporti di forza economici ed una correlata ripresa dell'iniziativa politica e politico-economica statunitense che non ha certo le capacità egemoniche di una nuova leadership sull'occidente, ma ha comunque quelle dell'effante che ha ritrovato vigore e si muove come vaso di ferro in mezzo a vasi di coccio.

Nell'anno che precede l'incontro di Ottawa il dollaro ha iniziato la sua irrisolvibile salita che ancora

continua; i tassi di interesse americani — molto elevati — sono divenuti un formidabile limite alla manovrabilità degli strumenti di politica economica degli altri paesi. Le bilance dei pagamenti correnti di tutti o quasi i paesi europei sono nettamente peggiorate, mentre quella americana segnava un attivo.

I paesi europei cominciano a scontare pesantemente la loro incapacità ad aggregarsi attorno ad una linea politica ed economica comune nei confronti degli Stati Uniti, ciò che sarebbe stato altamente possibile negli anni precedenti. La crisi economica internazionale si aggrava, la disoccupazione aumenta, ma ciò non turba il sonno di Reagan che ha programmaticamente assegnato una priorità assoluta alla lotta all'inflazione, con il consenso, per giunta, anche di alcuni europei e, in primis, della Gran Bretagna thatcheriana.

È il sesto vertice che si tiene dopo quello di Rambouillet che aveva solennemente impegnato i partecipanti a contrastare le fluttuazioni erratiche dei cambi: il risultato fallimentare di quell'impegno non è mai stato tanto clamorosamente sotto gli occhi di tutti come ora, soprattutto per quanto attiene alle fluttuazioni erratiche del dollaro. Ad Ottawa, su questo terreno, Reagan non ha neppure concesso le promesse rituali di buona volontà, sia per quanto riguardava il dollaro che i tassi di interesse.

## 1982: e Parigi restò sola

Si torna in Francia, a Versailles. Siamo nel giugno del 1982 e l'ospite dei capi di Stato o di governo dei maggiori paesi industrializzati occidentali è questa volta un presidente socialista.

All'ordine del giorno vi è ancora la «fuga» del dollaro e gli alti tassi di interesse americani. Ad oltre due anni e mezzo dalla sua elezione l'arrogante sicurezza della strategia reaganiana ha perso di smalto, all'interno e all'estero. Così Reagan, a

differenza che ad Ottawa, è costretto a dare qualche minima garanzia che non lascerà ancora per lungo tempo e comune che dollaro e tassi continuano ad elevarsi rispondendo esclusivamente ad una logica interna al modello monetarista. Ma si tratta di impegni oltremodo sfumati e gli avvenimenti successivi sfumano il tutto e lo testimoniano.